

RICCARDO MALATTO

L'Ailanto, *Ailanthus Altissima* o *Ailanthus glandulosa*, derivato dall'ambonese *ailant* o *aillanitol* (albero del cielo), è una latifolia imparipennata appartenente alla famiglia delle Simarubacee, originaria delle isole delle Molucche e diffusa in Cina sud-orientale. Volgarmente detto "albero del Paradiso", più per la sua rapida crescita che per l'altezza raggiunta, l'ailanto fiorisce a metà primavera in grappoli bianco-verdi che matureranno in samare rossastre all'inizio dell'estate: infiorescenze che in poche settimane produrranno migliaia di piccoli semi alati pronti ad affidarsi al vento. Se il nome originario rimanda, almeno a orecchie europee, a immagini bucoliche, i soprannomi che gli sono stati riservati nel corso del XX secolo sembrano contestarne il significato: "nei paesi di lingua inglese lo chiamano *stink tree*, *ghetto palm*, *tree of hell*, a Napoli *cazzipocchio*, a Genova *albero della merda*"[†]. L'aggiunta della "h" al nome di genere, e che rimanda ad *anthos* ("fiore" in greco), nel suggerire un'interpretazione banale a un atto trasgressivo crea un'ambiguità che manda in frantumi il nome stesso rivelandone la tensione. I primi semi furono spediti in Inghilterra nel 1751 da padre Pierre Nicolas d'Incarville e destinati al Chelsea Physic Garden di Londra come esemplari esotici da collezione. In pochi anni il portamento elegante gli spalancò i cancelli dei giardini e dai parchi inglesi ai cortili italiani il passo fu breve: le prime piante si videro comparire già nel 1760 come ornamento nell'Orto Botanico di Padova. Ma la crescita esuberante e la tracotanza del suo stile riproduttivo si rivelarono presto gusti affini al palato del capitale, a metà del XIX secolo l'ailanto fugge al posto assegnato dal buonc Costume settecentesco per diventare una pianta industriale. Complice anche l'epidemia di pebrina che decimò i bachi da seta a metà dell'Ottocento, facendo dell'ailanto un economico rimpiazzo alla produzione industriale di seta nel nord Italia, ma anche i crolli di terreni disboscati e le frane negli argini dei fiumi che offrirono la possibilità di dimostrare le capacità rigenerative e la tenacia di questa pianta. E per questo motivo, la resistenza alla tossicità atmosferica lo elesse a ornamento prediletto nei viali della città troppo inquinate per ospitare altre specie. I mutamenti non sono mai solitari e innescano una grammatica di scarti irrequieti, e in pochi anni le stesse virtù che rendevano l'ailanto una pianta adatta allo sfruttamento, si sono rivelate forze incontrollabili: messo a profitto come rimedio al depauperamento ecologico e alla crisi dell'industriale ha finito per assumere il ritmo del capitale invertendone la logica. La puzza dei suoi fiori, la crescita indomabile a minaccia della pazienza di ogni giardiniere, la scoperta dei tessuti sintetici, hanno segnato il crollo del suo valore patrimoniale: in pochi anni la pianta ha tenuto fede alle aspettative colonizzando il circostante. La permanenza dell'ailanto nel libro contabile dei vegetali autorizzati al profitto

cominciò a vacillare e la sua immagine assunse toni imbarazzanti: la nocività della pianta è certificata una volta per tutte con l'ingresso nel *Global Invasive Species Databases*. Terrore della biodiversità e incubo degli allergici, l'ailanto è descritto come albero dall'odore sgradevole e difficile da estirpare. Nei manuali di giardinaggio abbondano bellicosi consigli su come sbarazzarsi delle sue radici e precise informazioni riguardo alla sua pericolosità per l'ambiente: respinto come feroce invasore la fragranza delle sue fronde maleodoranti desta più scalpore dei gas delle marmitte. L'ossessione al controllo della sua mobilità ci racconta qualcosa sul rifiuto di accogliere vite straniere e spontanee, si registrano infatti annunci di un tale allarmismo da suggerirne il bando dalla lista dei rifiuti da compostaggio: "I toni, i tic linguistici, le forme verbali [con cui se ne parla] sembrano le stesse di chi vuol rispedire a casa gli stranieri, dare fuoco ai campi nomadi, affondare i barconi" ⁸. *Glisofante*, motosega, falcetto e badile sono gli armamenti usati per tenere sotto controllo ciò che è di troppo. Ma muovergli guerra significa scambiare i sintomi con le cause. Per quanti *raid* si facciano contro di lui la situazione potrebbe non migliorare: l'abusivo vegetale reagisce ai tagli diventando più rigoglioso. Si parla già di ailantofobia e le multinazionali dei diserbanti chimici sfruttano i precipitati della psicosi. Ma se l'ailanto minaccia di sterminare le specie autoctone non è per la sua incompatibilità intrinseca con la biodiversità. Non attecchisce nel fitto dei boschi, non colonizza giardini dove crescono altre piante, piuttosto, più di altri vegetali si arrangia nel trovare ciò che gli basta per vivere nei terreni maggiormente degradati. Se ci appare più comune di quanto non sia è perché, come le *vagabonde* descritte da Gilles Clément ⁹, percorre gli spazi disciplinati dall'urbanizzazione accanto alle specie scacciate dai diserbanti: vive in aree disabitate, cave, discariche, capannoni, fabbriche abbandonate, ma gradisce anche parchi, aiuole spartitraffico, giardini sterili, marciapiedi, margini di campi coltivati, ferrovie e raccordi autostradali. Siamo noi a creare le condizioni per fare dell'ailanto un irritante cittadino metropolitano. Così, l'ailanto, arrivato in Europa per soddisfare il gusto delle "cineserie" è oggi lo spettro delle nostre città. Radicandosi tra i nostri avanzi mette in discussione la categoria stessa di infestazione: quando appare non da cenno di andarsene, l'attenzione che richiede mostra crepe e svela trucchi; mentre inquieta invita a farne qualcosa. Spesso, e prima di altri alberi, abita luoghi di violenze e vergogne, laddove cresce incolto resta come testimone di storie d'ombra e abbandono. La sua inutile presenza resta conficcata negli angoli dimenticati dove nemmeno i bambini osano infilarsi per giocare a nascondino, attecchisce tra l'immondizia e porta linfa tra i calcinacci. Se "il modo più comune e semplice di

definire un'*infestante* è designarla come una *pianta nel posto sbagliato*, ovvero una pianta che cresce dove si preferirebbe ne crescessero altre, o dove di piante non se ne vorrebbero" ¹⁰, dichiarare battaglia alla *peste verde* perché non si trova nessuna utilità significa condannare il territorio alla sterilità. L'infestazione dell'ailanto decontamina la tossicità degli atti umani: proliferando su terreni poveri e avvelenati libera il terriccio intrappolato sotto il cemento grezzo, ripara i tessuti danneggiati dalla deforestazione permettendo la crescita di altre erbacce, rimboschisce velocemente terre bruciate prossimi al crollo, abita le crepe assorbendo diossido di azoto e polveri sottili, purifica l'aria in città, rivolta il terreno in cui altri alberi non potrebbero germogliare preparando *parentele compost* ¹¹ per il prosperare di nuove vite. Curioso ossimoro, gli alberi del Paradiso inquietano come demoni: tendono velocemente la loro dorsale verso il cielo mettendo radice in terreni infettati. Ma dichiarare l'ailanto un alleato contro la tossicità dell'ambiente non significa cedere alla fallacia dell'orientalismo, significa riconoscere la forza e la bellezza della natura quando irrompe anche dove non è ben voluta. Se ha senso impegnarsi nel limitare l'avanzata dell'infestante quando diventa una concreta minaccia è altrettanto sensato lasciarlo proliferare laddove ha portato la vita quando sembrava scomparsa. In fondo, se non intendiamo intervenire sulle cause dell'inquinamento e del riscaldamento globale non è più di tanto conveniente fare gli schizzinosi sulla nazionalità delle piante. Tra nocività e nutrimento l'ailanto scortica i simboli dell'ordine e le forme della rappresentazione, mostrando ciò che eccede e non è riconducibile a una stabilità anestetizzata, mette a fuoco che la differenza tra sterpi e fiori pregiati è una questione di scelte. Per questo, nell'ailanto *bellezza* e *contaminazione* entrano in collisione: il suo tronco slanciato e flessibile non è buono per farne legno da ardere; i suoi fiori sono rigogliosi ma puzzano; cresce velocemente su qualunque terreno ma resiste a ogni falciatura; svelle piastrelle e sgretola muri ma rivolta la terra esponendola al sole; il suo fogliame produce humus dal quale nasceranno altre erbacce ma le sue radici rilasciano metaboliti che inibiscono la germinazione di altre piante attorno. Se in Cina è conosciuto per le sue proprietà terapeutiche in Europa è famoso per le allergie provocate dalla sua linfa. Nelle sue variazioni l'ailanto ci seduce con un corpo contagioso proprio perché il suo corpo è chiamato ad appropriarsi degli spazi riscrivendoli. Quando una pianta, allojena o indigena che sia, riscrive uno spazio, ci racconta qualcosa delle condizioni ambientali, storiche e sociali di quel particolare luogo. In questo sfacciato *squatter* vegetale ecologia, storia, cultura e politica si intrecciano e l'errore sta nel non riconoscere i modi e i tempi con cui abita le scie e mette radici su linee d'erranza.

Narratore a contatto con ciò che è stato escluso, disegna storie di redenzioni possibili: ciò che è stato abbandonato non resta maceria ma diventa un giardino gravido di quella vita che non ha bisogno di siepi e separazioni, viali levigati e confini per cambiare, perdersi e rinascere ancora. L'albero del Paradiso esplora le rovine per farne dimora: incrina il limite tra l'abitabile e il non abitabile smontando la narrazione ideologica che produceva quel confine nascondendolo. Come il geroglifico indica all'alchimista un tesoro di analogie l'ailanto toglie i veli che la pigrizia ha gettato sull'idea di distruzione e rinascita ponendole in reciproca dissipazione: la loro differenza – come quella tra mente e corpo, immagine e gesto – è piuttosto una questione di abbrivio. In bilico tra quella che Michel Taussig ha chiamato “un’arte della natura e arte nella natura”¹ le caratteristiche dell'ailanto ci spingono a un pensiero audace: che il linguaggio segreto del mondo vegetale possa insegnarci qualcosa a proposito della relazione tra creazione e contagio, ripetizione e trasformazione, vita e morte, fino a parlarci delle segnature e delle loro architetture, del tocco della materia, di corrispondenze e *mimesis* tra i corpi nel mondo. Questa era l'idea programmatica del saggio *Il linguaggio dei fiori* di George Bataille²: cercare i processi al bordo del rappresentabile che mostrino come le immagini tratte dalla natura modellino il pensiero. Una volta che l'immagine viene formulata in un certo modo il pensiero ne è trasformato creando qualcosa che avrebbe potuto essere altrimenti. È sciocco rigettare l'*amarezza* della corteccia o la *gentilezza* del pistillo come assurdità puerili perché nella distanza tra ciò che non si può dire adeguatamente e l'esperienza che facciamo nel mondo si dà l'attrito di ciò che chiamiamo vita: “immaginare significa sempre diventare ciò si immagina”³. Se Bataille contrappone il fetore della rosa marcia alla purezza ideale dei fiori per mostrare il volto osceno al di là della metafora, cosa ci può dire l'albero *maudit*? Le sue immagini, i suoi movimenti, potrebbero suggerirci che l'esistenza è ambigua al suo livello più intimo e che il pensiero era fuori forma quando interpretava la natura con le categorie dell'ordine e dell'identità. Quotidiano e straniero, colono e clandestino, malattia e cura, l'ailanto si rivela nei nostri giardini e nei terreni incolti come un'illuminazione profana⁴: arresta il pensiero ribaltando la realtà alla ricerca di una storia obliterata. L'albero del Paradiso ci spinge a scrutare la vita delle piante laddove era visibile soltanto una vaga memoria o una traccia spoglia, catturando la nostra attenzione su ciò che “è andato perduto senza essere mai davvero esistito”⁵. È l'albero dell'erranza che abita le nostre rovine: insieme radice e rizoma ci mostra che la vita è nel “ritrasmesso” e nel “relato”⁶ quando la radice assume l'andamento di un rizoma e il rizoma diventa approfondimento della radice.

✠ Filo Sottile, *Ailanto. L'albero maudit che porta il paradiso fra il cemento*, disponibile al link www.alpinismomolotov.org/wordpress/2016/06/01/ailanto-albero-maudit-che-porta-il-paradiso-fra-il-cemento, consultato il 20/04/2022.

✠ *Ibid.*

⌋ Cfr. G. Clément, *Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo*, DeriveApprodi, Roma 2010; ed. or. *Eloge des vagabondes Herbes, arbres et fleurs à la conquête du monde*, Nil Éditions, Paris 2002.

⌋ R. Mabey, *Elogio delle erbacce*, Ponti alle Grazie, Milano 2011, p. 5; ed. or. *Weeds. How Vagabond Plants Gatecrashed Civilisation and Changed the Way We Think About Nature*, Profile Books, London 2010.

⌋ Cfr. D.J. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma 2019; ed. or. *Staying With the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016.

⌋ M. Taussig, *The Language of Flowers* (2003), in Id., *Walter's Benjamin Grave*, The University of Chicago Press, Chicago 2006, p. 200.

✠ Cfr. G. Bataille, *Il linguaggio dei fiori*, in Id., *Documents*, Dedalo, Bari 1974, pp. 47-58; ed. or. *Le langage des fleurs*, in “Documents. Archéologie, beaux-arts, ethnographie, variétés”, 3, 1929.

⌋ E. Coccia, *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, il Mulino, Bologna 2016, p. 23.

⌋ W. Benjamin, *Il surrealismo. L'ultima istantanea sugli intellettuali europei*, O.C. III: 1928-1929, Einaudi, Torino 2010, pp. 201-214; ed. or. *Der Surrealismus. Die letzte Momentaufnahme der europäischen Intelligenz*, Die literarische Welt, Berlin 1929.

✠✠ Cfr. P. Miniglier, *La parenté des autres. À propos de Maurice Godelier*, in “Critique. Revue générale, des publications françaises et étrangères”, LXI, 701, Octobre 2005, pp. 758-774.

✠✠ Cfr. É. Glissant, *Poetica della Relazione. Poetica III*, Quodlibet, Macerata 2007; ed. or. *Poétique de la Relation. Poétique III*, Gallimard, Paris 1990.